

anonimascrittori.it
modica quantità



pillole familiari

by BdM

Un ricordo	<i>Naldi Alis</i>	Pag.5
Matrimoni	<i>Annalisa Urbano</i>	6
Ep.18 Izzo	<i>Pier Angelo Consoli</i>	7
Occhi che ti specchiano	<i>marco ferrari</i>	8
Lo spermatozoo di famiglia	<i>Edoardo Micati</i>	9
Ordinaria routine	<i>Gabriele D'Arrigo</i>	10
Io e mio fratello	<i>Marcellino Iovino</i>	11
Bevitrice a giorni alterni	<i>Daniela Rindi</i>	12
Una Pillola Familiare per Anonima Scrittori	<i>Alfredo Bruni</i>	13
Genitori e figli	<i>Loretta Losa</i>	14
Io credo nel cambiamento	<i>Francesca Bergonzini</i>	15
Siam tre sorelle, siam tutte belle...	<i>Aldina Silvestri</i>	16
Buio	<i>Maria Chiara Biondi</i>	17
L'imprevedibile risvolto della trattativa	<i>Stefano Cardinali</i>	18
I nomi che vorrei	<i>Angela Baccaglia</i>	19
Quando torna papà?	<i>Marcello De Santis</i>	20
Tre più uno	<i>Tommaso Chimenti</i>	21
Buona domenica	<i>Jacopo Ninni</i>	22
Condanna	<i>Emiliano Bertocchi</i>	23
La forza dei sogni	<i>Francis H. Ripper</i>	24
cum tucte le Tue creature	<i>Antonio Di Pedè</i>	25
Mamma o non mamma	<i>Bruno di Marco</i>	26

Finivo in fretta di mangiare i soliti maccheroni conditi con un quintale di ragù, poi aspettavo guardando mio padre finire i suoi.

Lui mangiava con calma e fingeva di non accorgersi della mia fretta.

Mi lasciava rosolare a fuoco lento nella mia attesa, poi quando aveva ultimato, si metteva uno stuzzicadenti in bocca, si sedeva sulla poltrona blu e mi sorrideva.

Quando accavallava le gambe e mi tendeva le mani ero lesto a prenderle per mettermi a cavalcioni sul suo piedone che penzolava.

Era una cavalcata favolosa, cinque minuti di rodeo in cui saltavo, scivolavo, ridevo a crepelle, ma non cadevo giù, perché tenevo stretto stretto le mani del mio babbo.

Un accolita di prozie rugose, compresse in spezzati costosi e generosi al décolleté, mechate che tanto la radice del capello sempre bianca rimane, hanno preso d'assalto il buffet dei pasticcini. È il matrimonio di mia cugina. L'ultima in ordine d'età poi in connessione diretta me e mia sorella, le piccole della famiglia. Che ingiusta la vita. Ma soprattutto mia cugina. Sposarsi così, d'estate, con solo un anno e mezzo di preavviso... mia sorella mi passa un bicchiere di prosecco. È il settimo. M'è venuto il singhiozzo. Non per il vino. S'avvicina zia Carmela e non è sola. C'è la cugina di mio padre e quella zitellona della figlia suora. Si salvi chi può!

«Che bel matrimonio, eh?»

Mia sorella fa finta d'annuire. Io scolo il bicchiere.

«Chissà quando ci ritroveremo ancora tutti quanti assieme?»

Eccola là. Che non si sapeva dove s'andava a parare?

«Allora,» fa secca la zia «chi è la prossima?»

Sorella silente.

Altro singhiozzo.

Attacca la suora «Sarà anche presto, avete passato trent'anni, no?»

«Veramente no»

«Ma siamo lì.»

«Mah» polemizzo «ventisette non mi sembra proprio trenta»

«Eh, eh, il tempo passa care mie...» la cugina dondola la testa...

«E la morte s'avvicina» sentenza la suora.

Colpo di tosse. Gocce di saliva che saltano. «Ho la gola un po' secca»

Non sembrerebbe.

«Pure io» fa mia sorella.

Sorriso tirato.

Faccio ciao con la manina «Alla salute!»

E ci dileguiamo in cerca di ferro.

Ora ridi.

Rideresti di un delirio di onnipotenza?

Rideresti di una zecca sul collo?

“Sai” mia madre dice, non smettendo nemmeno per un secondo di essere serena, “hanno comprato a Mariolino una di quelle macchine da corsa per andare sulla pista, tipo quelle di formula uno.”

“Spero solo che non si faccia male.”

Ora ridi.

Di nuovo.

Io mi chiamo in un modo che ha assunto sfumature diverse da quando qualcuno di molto famoso in Italia ha deciso di andare a cacare.

Quando ero piccolo, quando ero davvero piccolo, così piccolo che una macchina passandomi sopra non mi spaccò le gambe, avevo dei problemi di socializzazione.

Non ero triste, affatto.

Avevo dei giochi e l'amore dei miei genitori

avevo tutto quello che volevo

ero molto fantasioso

molto più di adesso.

Ora mi chiamo ancora come quel tale che un giorno ha portato i culi alla tv e so persino dire quanti anni ho.

So dirlo persino senza carinamente contare le punte delle dita, senza doverli cercare tra i pugni stretti che si schiudono. Ora ho meno fantasia e uso le parole.

Gli stessi problemi di un tempo mi schiacciano.

Non so più rifugiarmi.

Fingo persino di non chiamarmi più come quel tizio così simpatico che fa le corna mentre scattano le foto come non si fa più neanche alle elementari.

I miei si ostinano a vivere in un posto piccolo in cui torno malvolentieri, in cui tutti sono soli e nessuno è inosservato.

Ci torno malvolentieri, ma insomma *non sempre ci si avvicina alla tenerezza unendosi all'altro.*

Spesso la tenerezza è lo spazio che ci divide.

“Mi passi la pistola?” Dice mamma

“passamela, devo fissare quel quadro”

“cade tutte le mattine.”

Occhi che ti specchiano

marco ferrari

1627 battute

Mi specchio nei tuoi occhi grandi, meravigliato ogni giorno dal miracolo della natura che tu rappresenti.

La bocca carnosa è quella di tua madre, la forma arrotondata del viso ricorda il nonno materno, le mani sono tozze come quelle di mio padre, ma il taglio e il colore degli occhi sono assolutamente identici ai miei.

Scruto le tue pupille e contemplo il verde dell'iride, covando nell'animo un groviglio di pensieri. Mi vengono i brividi a ricordare la miriade di marachelle che ho combinato nella mia infanzia e peggio ancora le mie malefatte da adolescente.

I nonni ti parleranno bene di me e, tutto sommato, sono stato un buon figlio per loro: ero bravo a scuola, socievole, laborioso e infine mi sto dimostrando un generoso padre di famiglia... ma forse cambierebbero idea se sapessero dei disastri che ho nascosto dietro alle bugie da bambino o delle bravate che ho commesso con gli amici!

Più ti guardo, innocente frugoletto, e più mi spaventa la certezza che anche tu un giorno ti ubriacherai, commetterai degli errori, farai del male a te stesso e ad altri.

Ma d'altra parte non ho alcuna alternativa e non posso che arrendermi alle regole della vita.

Se fossero esistite delle magiche bolle protettive, io stesso sarei stato soffocato dal troppo amore e tu probabilmente non saresti neppure nato.

Non ci resta che rassegnarci a cercare di restare aggrappati il più possibile, come dei minuscoli parassiti, al dorso del Pianeta. Dobbiamo imparare a rispettare i suoi tempi e le sue decisioni: come un gigante addormentato, lui respira vita e quando inspira la fa terminare.

Qualunque cosa accada, figlio mio ti voglio bene.

Lo spermatozoo di famiglia

Edoardo Micati

1699 battute

- La bambina mia incinta? Come sono felice!
- Fossi in lei non sarei così contenta!
- Stai scherzando, Elvi che avrà un figlio...
- Un figlio, di chi, non mio!
- Gino, come ti permetti, stai insinuando che...e poi, dov'è mia figlia...
- Abbiamo litigato e l'ho rinchiusa in casa, non vuole dirmi con chi l'ha fatto! Lei sa tutto, avanti, confessi, chi è l'altro?
- Tu sei proprio scemo, ora vado dai carabinieri e...
- Brava, così a Scarfagnano si saprà che Elvi è una puttana! Piuttosto ragioni, cerchi di ricordare, quand'è che l'ha lasciata sola in casa? Non avrebbe dovuto, con quella sua malattia, la ninfomania, cioè tendenza ossessiva della donna a ripetere esperienze sessuali con uomini diversi, così l'ha chiamata lo psicologo, doveva essere tenuta strettamente sotto controllo, sempre.
- Gino, te lo ripeto, mai l'ho lasciata da sola, mai!
- E' impossibile, e lei lo sa, io non posso essere stato, dal momento che sono in cura per quei miei problemi agli spermatozoi. Forza, suocera, cerchi di ricordare. Che so, avrà dovuto andare a fare la spesa, alla posta....
- Madonna mia, alla posta!
- Non mi dirà che alla posta qualcuno...
- Nò, che vai dicendo, ora ricordo. E' capitato un mese e mezzo fa: dovevo ritirare la pensione e Elvi non si sentiva d'uscire. L'avrei chiusa in casa, ma era venuto a trovarci Dario, tuo fratello, così l'ho pregato di farle compagnia.
- Dario, mio fratello. Sì, non c'è altra spiegazione! Dovranno tuttavia vedersela con me, spaccherò la testa ai due... - Calmati, ragiona, in questo modo a Scarfagnano tutti verranno a sapere che tuo fratello t'ha fatto becco. Prendi la cosa come un dono mandato dalla provvidenza, non ci pensare, alla fine sempre spermatozoi di famiglia sono, no?

- Cristo santo!- ed Henry sbatté la porta.

Frugò nella giacca, estrasse un pacchetto di morbide, ne tirò fuori una storta e malconcia abbastanza da poter assomigliare al suo pene dopo la sera a settimana che passava con Melinda, la sua amante, e a tentoni cercò l'accendino.

Era proprio una rompipalle sua moglie.

Certo, pensava lo stesso ogni volta che litigavano, e la cosa andava avanti da anni ormai...ma questa volta Henry era proprio uscito dai gangheri.

"Sei un buono a nulla, non alzi mai il culo per pulire il moccio a tua figlia, trovati un lavoro, finiscila di scopare come un topo e soprattutto piegati i calzini" la sua voce continuava a rimproverarlo nella sua testa.

Ma questa volta era troppo:

- Faccio i bagagli e parto con Melissa- borbottò mentre, con passo stizzito, faceva i tre gradini che separavano l'uscio della sua porta dal marciapiede.

Quante volte ci aveva pensato? Mollare tutto e fuggire. Fanculo al lavoro, *"E, per dirla tutta, Corwin mi ha proprio rotto i coglioni. Non ne posso più di passargli le telefonate mentre guarda il fondoschiena alla tua segretaria"*, pensò disgustato.

E fanculo a sua figlia che doveva portare tutti i giorni a scuola; non era neanche sicuro che fosse sua, con quegli occhi verdi e i rotoli di ciccia sudata.

E fanculo a suo fratello, rimasto cieco da un occhio dopo un incidente sul lavoro e che beveva come una maledetto spugna tutti i santissimi giorni.

E soprattutto fanculo a lei, a Maria, con cui era sposato da quarant'anni e che non poteva sopportare più, a meno che, forse, non ci fossero una bara e tre metri di terra a separarli.

- Sai che ti dico? Fanculo pure a Melissa- e la mano frugò disperata in tutte le tasche dei calzoni, ma senza risultati – E cristo...pure questa ci voleva; dove ho messo l'accendino?-

Rassegnato Henry salì uno a uno i gradini che portavano a casa; bussò con uno sforzo sovraumano e aspettò che la porta si aprisse.

Maria si presentò sull'uscio, con le braccia puntate sui fianchi, e lo guardò in cagnesco.

- Ei Mary...per caso hai d'accendere?- la supplicò sbattendo le ciglia come un cane che torna a casa scodinzolando.

- Entra dentro, *poco di buono*- sibilò lei.

E' bello poter avere una famiglia...

- Marco, Simone è tuo fratello!

Ci sono delle volte, nella vita, in cui pur senza sapere una cosa ce la sentiamo addosso, come se fosse una cosa scontata. Io e Simone ci conoscevamo da piccoli, giacchè coetanei. Lui, figlio unico della signora Giulia, abitava il piano sotto al nostro. Lo vidi per la prima volta in una calda mattina di luglio. Timido, impacciato; chissà da dove tirò fuori il coraggio per chiedere di giocare a pallone con me e con gli altri ragazzini del palazzo. Da quel giorno tra me e Simone iniziò una grande amicizia. Una di quelle, poche, che durano una vita. Da quel giorno non ci separammo più. Sceglimmo di frequentare la stessa scuola elementare, la stessa scuola media, lo stesso liceo e la stessa facoltà universitaria. In seguito mancava poco che sposassimo perfino la stessa donna... Quanti ricordi, quante emozioni, quanti momenti felici passati insieme. Come quella volta, al liceo, quando marinammo la scuola e scappammo a bordo del mio motorino, mentre i nostri genitori quasi impazzivano nel cercarci. In trent'anni di vita passati con Simone, conoscevamo tutto o quasi l'uno dell'altro. Dico quasi perché di lui una cosa non conoscevo: il padre. Tante volte nei nostri discorsi saltava fuori questa parola, e ogni volta lui chinava il capo e cercava di cambiare discorso. Un giorno, avevo dodici anni, non potei più risparmiargli la fatidica domanda:

- Simone, perché tua madre vive sola? Dov'è tuo padre? Egli si fece cupo in volto e disse:

- Mia madre dice che è un marinaio, e i marinai stanno anche tanti anni lontano dai propri figli. Sai ogni tanto mi scrive...

Io lo sapevo che questo non era vero, che i marinai ogni tanto tornano, ma non gli dissi nulla. Pensai, però che siccome non aveva un padre, né un fratello, di qualcuno vicino ne aveva bisogno. Da allora diventò mio fratello adottivo; cioè io non lo chiamavo più Simone, ma fratello e viceversa.

Anni dopo, sul letto di morte, mio padre ci chiamò per dire a Simone che l'ignoto marinaio era lui, e a me per dire che Simone era veramente mio fratello. Poi implorò il perdono di entrambi. Io lo compatii all'istante.

- No, non posso dimenticare il male che il vecchio ha fatto a me e a mia madre -, disse Simone mentre lasciavamo papà, - ma tra noi, questo non cambia nulla, FRATELLO!

Ci abbracciammo, per l'ennesima volta, come facevamo ormai da anni.

Bevitrice a giorni alterni

Daniela Rindi

2401 battute

La giornata trascorre impegnata e piena di buoni propositi. Mi alzo tutte le mattine alle 6.30, e sveglio le bambine. Un cerchio alla testa mi strizza il cervello, secondo la qualità della sostanza alcolica ingurgitata la sera prima. Vino sopra i dieci euro, buona giornata, due litri d'acqua e torno come nuova. Sotto i dieci euro, terribile emicrania, non bastano tre litri e fatica a superare i sensi di colpa. Stentatamente mi avvicino ai loro letti e cerco di controllare la mia angoscia, cantando "trallalero è lunedì!" In cuor mio maledico il lunedì. Le vesto, mi lavo, mentre mio marito dorme placidamente ignorando le mie fatiche. Certo, sono un autolesionista! Cazzi miei! Colazione, panini merenda, pranzo per il rientro scolastico. Sì, ogni tanto mangiano a scuola. Commissioni nella mattinata, spesa, dottore, lavanderia, comune, banca. Ore 13.30 esce la piccola, la grande alle 14.00. Grande dispendio di mezz'ora, se non di ore che cerco di investire leggendo. Pranzo, non sono una gran cuoca, meglio una pasta al pesto, è già pronto. Compiti... meno male che a caro prezzo, posso servirmi di un doposcuola, almeno per la piccola! Grazie naturalmente al marito che, oltre a dormire, lavora con diligenza. A Cesare quel che è di Cesare. Poi danza, o ginnastica, orari diversi e naturalmente, giornate diverse. Mi sento un taxi, utile e motivato, ma sempre un taxi. Gli unici commenti nell'abitacolo sono ingiurie e rivendicazioni su quello che avrei dovuto, o potuto fare. Ringrazio. Intanto sono puntuali alla lezione. Generalmente finisco col chiudere la saracinesca dell'ultimo discount, poiché la grande finisce la lezione di danza alle 20.30. Torniamo a casa, cena, il marito, gran cuoco, distrutto e inutilizzabile sul divano. Ci tocca la solita minestrina in brodo. Per fortuna piace ed è ben accetta. Segnalare a questo punto, come il rintocco del big ben, l'ora della buona notte. Faticosamente si avviano ai letti. Sfamati gli orchi, messi a letto, non mi resta che sedermi sul divano e respirare, no, bere. Non ho più fame, il mio stomaco si è chiuso, preferisco l'alcolico intossicante, per quanta consapevolezza abbia di questa droga, per quanto sia una salutista macrobiotica e biodinamica e abbia sulle spalle vent'anni di yoga. Non serve a un cazzo. Ogni sera, a giorni alterni, la bottiglia mi consacra a buona bevitrice, non ancora alcolista, finché mantengo un ritmo.

Una Pillola Familiare per Anonima Scrittori

Alfredo Bruni

2402 battute

Mancavano 3 ore alla partenza. La macchina era davanti a casa, carica di roba. Anche la nonna sarebbe arrivata a momenti.

Andò nell'altra stanza per spegnere il computer. Dopo un po' la moglie entrò nella stanza e non lo trovò. Il computer era ancora acceso. La finestra era chiusa e nella stanza non c'erano altre aperture. Giovanna spense il computer e girò tutta la casa, 4 stanze più la cucina e il bagno, ma di Antonio nemmeno l'ombra.

"Sarà sceso un momento, a controllare che non rubano niente, Antonio nemmeno fuma" pensò.

Arrivò la nonna, che non potevano lasciare sola in città, anche se andavano via solo per 15 giorni. "Antonio è alla macchina?"

"Non l'ho visto," disse la vecchia con la sua voce da dentiera.

Quando passarono altre 2 ore, le figlie incominciavano ad allarmarsi. Amalia aveva il fidanzato che l'aspettava al mare, e l'anno prima Giorgia aveva visto un bel tedesco. Alle 9 di sera chiamarono in Centrale. Le ragazze restarono deluse, per la mancata partenza, e anche Giovanna, che lavorava nell'ufficio di un notaio, più che preoccupata, sembrava contrariata. Solo la nonna fu felice di tornarsene a casa. Il mare non le era mai piaciuto e il 15 doveva ritirare la pensione.

In autunno riaprono le scuole e Giovanna, che si considerava vedova, incominciò a frequentare il praticante dello studio, che aveva 9 anni meno di lei. Le figlie uscivano con 2 Bulgari, arrivati da poco in città, ma con tutti i permessi in regola, che lavoravano ai mercati generali, e la nonna continuava a ritirare la pensione il 15 di ogni mese. Di tanto in tanto, per prudenza, andavano in commissariato a chiedere notizie.

A dicembre venne il socio di Antonio, e disse se poteva guardare nel computer, perché aveva bisogno di controllare qualche nota spesa che lui non trovava più.

Giovanna, che era ancora in vestaglia senza la cintura, lo accompagnò nello studio e Giuseppe lo accese subito. La pagina iniziale si aprì su *Anonima Scrittori* e Antonio era lì nella stanza. "Ci hai fatto stare in pensiero," disse Giovanna.

"Ero qui a scrivere la *Pillola Familiare*, con la storia delle vacanze non avevo fatto in tempo." "È uno dei tuoi concorsi letterari, che ti fanno perdere solo tempo?" chiese Giovanna, delusa. "Se vuoi, possiamo dire anche così," disse Antonio dando uno sguardo a quello che aveva scritto. Dopo tanti mesi, sembrava in forma, a parte la barba lunga e la camicia estiva.

La mia famiglia è una normale famiglia. I miei genitori hanno i loro limiti di genitori, come io ho i miei limiti di figlia.

Molti fanno risalire i problemi dei figli ai genitori, io no. Io credo che se abbiamo proprio questi genitori è perché, in qualche modo, ce li siamo scelti noi. Sembra incredibile, verrebbe anche voglia, lì per lì, di schiaffeggiarsi da soli...ma poi a pensarci, io non sarei quella che sono se non avessi avuto proprio i genitori che ho.

Sono insicura e arrogante come mio padre, quando mi innervosisco inizio a balbettare, proprio come fa lui. Entrambi abbiamo difficoltà con la esse e la zeta quando compaiono nella stessa parola: "sensa" anziché "senza".

Mio papà mi leggeva le favole da piccola. Ho ancora il non confessato desiderio che qualcuno me le legga ancora adesso. Un suo altro dono immane è stato l'amore per la natura e gli animali. Lui parla molto con gli animali (e poco con le persone), coi gatti! E la cosa più sorprendente è che gli rispondono...uno può anche non crederci.

Con mia mamma è un po' più complicato: lei è dei gemelli: praticamente doppia personalità, per cui è stata da sempre fatina o strega. Questa è la percezione che possono avere, per dire, i bambini di tre anni. Un po' inconsueto pensare che questo sguardo dicotonico possa persistere in me, che di anni ne ho trenta, ma se conosceste mia mamma mi capireste! Nella sua famiglia i bambini sono considerati senza intelligenza e forse anche senz'anima e lei mi ha trattato di conseguenza. Per dire, a quattro o cinque anni vado da lei e le chiedo se mi insegna a scrivere. Risposta: "impari quando vai a scuola, come tutti gli altri!". "Come tutti gli altri" è sempre stato il suo motto, riferito a me. Ha sempre desiderato una figliola media e forse anche solo per farle dispetto non lo sono mai stata!

Quindi in qualche modo le devo molto di più di quanto non appaia.

Le difficoltà che incontriamo ci forgianno. I miei di difficoltà non è che proprio non me ne abbiano create. Però devo dire che guardando indietro mi accorgo di quanto ci abbiano comunque provato e di quanto comunque mi volessero bene, anche se incapaci di farmelo comprendere. Più di tutto penso, a costo di apparir banale, che ogni giorno della mia vita lo devo a loro. Li ringrazio. Cerco di vedere oltre, di trovare nel limite tutta la ricchezza possibile e spero di poter ripagare il debito di gratitudine che ho nei loro riguardi.

Era il 25 gennaio 2008 ed ero in camera mia quando mi sono accorta del silenzio assordante che regnava in famiglia.

Trattenevo le lacrime, o forse non le trattenevo... scendevano a fiotti.

Eravamo nella stessa casa, tutti in stanze separate.

Cos'è la casa? Cos'è la famiglia?

Quel luogo sicuro fatto di persone che insieme dovrebbero riempire quel silenzio.

Devo andare oltre la prima risposta dell'altro ed è quello che cerco di fare ogni volta, quando il silenzio è interrotto da piccole frasi o dalla voce stridula della TV che mi penetra nelle orecchie.

Quei pochi minuti del pranzo e della cena mi dovrebbero servire per andare oltre.

Tempo fa mangiavo veloce, un po' per lasciare metà del cibo nel piatto, e tentare così di dimagrire, un po' per andare via dal tavolo e tornarmene nella mia casa: camera mia.

Oggi provo a restare al tavolo, mangio quasi tutto quello che c'è nel piatto, tanto, anche se ne lascio un po', non dimagrisco lo stesso.

Osservo gli sguardi persi e stanchi dei miei genitori che dovrebbero aiutarmi a trovare le parole, coperte dal muro della fobia: la fobia della parola che, per fortuna, ho quasi solo in famiglia.

Cosa potrebbe succedere se aprissi la bocca e dicessi finalmente tutto quello che mi sono tenuta dentro in questi anni?

Ho talmente paura delle conseguenze delle mie parole, che alla fine, loro rimangono incastrate tra la lingua e i denti, e non escono.

Vorrei poter fare un discorso che possa essere capito meglio dagli altri, così come riesco a fare quando scrivo.

Mio fratello mi vuole rubare il telecomando e lo vuole nascondere, così può accendere la TV ogni volta che vuole, anche mentre si mangia.

Io insisto, dicendogli di spegnere: non posso perdere una possibilità di comunicare.

A volte perdo la speranza e mi chiedo se servono tutti questi sforzi, queste prove, questi piccoli progressi che timidi si mostrano ai miei occhi, assettati di sguardo.

Quando parlo con qualcuno, solo se gli occhi della persona con cui sto parlando, incontrano i miei, mi sento veramente ascoltata.

Poi, quando dopo tante mie insistenze, gli occhi dei miei genitori e di mio fratello, incontrano, anche solo per un secondo, i miei, e qualche parola diversa da: "cosa c'è da mangiare oggi?", esce dalla mia bocca, mi dico che ... tutto serve, se si vuole raggiungere un obiettivo.

Il mio obiettivo è comunicare meglio con quella che si chiama famiglia, e ogni prova che faccio, porta lì, quindi servono le prove e i progressi.

IO CREDO NEL CAMBIAMENTO.

“Siam tre sorelle, siam tutte belle...”

Aldina Silvestri

2456 battute

Anzi in realtà siamo quattro. Quattro splendide morette, riccioline, lisce, tutte diverse, qualcuna con i capelli tinti, qualcuna con un orecchino di troppo, ma tutte ancora uguali a quelle donne prosperose con i cappelli da cow-boy che si vedono oggi nelle foto in bianco e nero della Coca Cola dei bar.

La mattina ci svegliamo tutte insieme, per prepararci chi per la scuola, chi per l'università, chi, più fortunata, per un giorno di vacanza. Ci incontriamo nel corridoio ancora con gli occhi semichiusi, in pigiama, pigiami che solo noi conosciamo e che non faremo mai vedere a nessuno. Ci salutiamo sempre con un sorriso, anche se magari la sera prima abbiamo litigato per quella magliettina gialla che ci siamo rubate a vicenda; e dopo i primi momenti di dormiveglia si corre via, ognuna dove deve andare; ci auguriamo in bocca al lupo, chi dice di non stare a dieta mette un biscotto in bocca, e scappiamo via giù per le scale, dopo aver aspettato invano che diventasse verde il pulsante dell'ascensore.

Nelle ore seguenti non siamo più quattro sorelle, ma semplicemente quattro ragazze ognuna con le proprie cose da fare: Maria diventa un famoso chirurgo, alle prese con un librone di anatomia; Alice una casalinga, che esce per fare la spesa, per comprare le sigarette, il giornale; Elisa una maestra di storia dell'arte, che spiega ai suoi compagni; Lucia una disertatrice, perché quella mattina non è entrata a scuola.

Ma poi a ora di pranzo ci si rivede tutte a casa, rientriamo ognuna con il suo mazzetto di chiavi, anche se c'è sempre chi lo dimentica all'ingresso: e allora citofona, e noi apriamo senza chiedere “chi è?”, già lo sappiamo. Buttiamo le borse a terra, chi è più ordinata sul letto; e poi tutte sedute a tavola, senza nemmeno lavarci le mani, tanto siamo a casa, siamo tra noi. A tavola conchigliette con sugo e piselli, quelle fatte dai nonni, talmente buone che le mangia di gusto anche chi dice di stare a dieta. Parliamo sempre con i bocconi tra i denti, ci raccontiamo cosa abbiamo fatto in quelle cinque ore, i Sette in storia, gli Otto in latino, i prossimi compiti, le novità.

Poi facciamo il famoso fuggi-fuggi per non sparecchiare la tavola, e ogni giorno istituimo una regola nuova: l'ultima era “ognuno toglie il suo piatto e un'altra cosa”. Mai rispettata.

Ci buttiamo sul divano, e mentre in silenzio giriamo i canali, pensiamo tutte a com'è bello essere in quattro, per commentare insieme ogni programma televisivo.

Le pillole io questa volta me le ingoio. Un bel flacone di tranquillanti da deglutire con un po' d'acqua, senza fretta. Non ho fretta di morire ma è una cosa da fare.

Devo solo organizzare i particolari, il luogo, il momento migliore per rendere quest'attimo unico ed irripetibile.

Mia madre si affaccia sulla porta della camera, ma è già dal corridoio che mi sta urlando, come al solito.

"Guarda che questa sera festeggiamo papà, ti ricordi vero? Fa 75 anni, non puoi mica mancare."

E chi manca a questa riunione familiare, piena di fratelli felici e nuore gravide e zuccherine?

Loro hanno trovato un ruolo che li fa sentire parte di un branco. Tutti tranne me. A 45 anni, senza uno straccio di lavoro sono ufficialmente un fallito, uno che al mondo ci sta grazie alla pensione di papà, che ha fatto lo scemo da giovane e non si è raddrizzato neanche crescendo. So quanto scomodo io sia stato per i miei genitori. Una famiglia solida e unita. Per questo non mi sopportano, sono il loro errore più grande, quello che ogni giorno gli ricorda la loro sconfitta. Un figlio larva, che dorme, mangia e caga senza quasi mai uscire di casa, un perdente da nascondere e di cui vergognarsi.

E' quasi l'una e svogliatamente mi alzo dal letto. La barba è sfatta e gli occhi sono gonfi. Non dormo bene, non ci sono mai riuscito. Il sonno è per chi se lo merita, per chi mette al mondo figli e si compra la villa, non per un testa di cazzo come me.

Alle 8 sono già arrivati. Tutti intorno a mio padre che sembra un tacchino il giorno del ringraziamento quando ancora non sa che finirà nel forno. Tutti ci finiremo, ma io me ne vado questa sera, ho deciso. Quale occasione migliore per sparire, proprio quando tutta la famiglia riunita si lancia occhiate preoccupate su quanto ho bevuto o se ho fatto quel colloquio di lavoro stagionale?

E così me ne vado, senza rompere più i coglioni a nessuno.

I sonniferi li ho già ingoiati nel bagno mezz'ora fa.

Saluto con aria distratta. *"Sono stanco"* dico e dai loro sguardi capisco che mi compatiscono, che sono un problema senza fine e che anche per loro è meglio che me ne vada a letto lontano dai loro occhi.

Guardo mio padre per l'ultima volta, poi giro lo sguardo verso mia madre. Sono due vecchi e per un istante provo per loro una pena infinita.

Ma ho deciso e indietro non torno.

Adesso, al buio, disteso sul letto chiudo gli occhi e assaporo la morte che sta arrivando. Buon compleanno papà, spero che il mio regalo ti piaccia.

L'imprevedibile risvolto della trattativa

Stefano Cardinali

2458 battute

L'odore del caffè e il tintinnio delle tazzine svegliano Marco.

- Buongiorno amore!

- Buongiorno pigrone!

- Ma non toccava a me portare il caffè a letto stamattina?

- Se le bambine e io avessimo aspettato te staremmo ancora a poltrire! Non vai al lavoro? – dice Cecilia mentre sfiora con le sue labbra del marito.

- Ieri sera ho fatto molto tardi e stamattina posso prendermela comoda.

- Buongiorno papi!!! - Camilla e Giulia, le gemelline, saltano sul lettone e vanno a stampare, in perfetta sincronia, due baci sulle guance del padre.

- Buongiorno, mie dolci signorine! Pronte per un nuovo e faticoso giorno di scuola?

- Ma dai, papi, hai sempre voglia di scherzare! A scuola non si fatica. Lo sai che Giulia e io non vediamo l'ora di entrare in classe per... ..CLICK...

Guerrino spense la tivù e buttò via il telecomando. “Ma in quale favola vivono questi? Dove s'è visto uno che è contento quando lo svegliano? E poi sempre 'ste belle famiglie: le bimbe bionde con gli occhi azzurri e le madri già truccate di prima mattina e con due tette... ma non lo sanno che prima o poi tutto si sfascia e ti mollano da solo come ha fatto quella stronza venti giorni fa? Anzi è passato quasi un mese e io ho finito le camicie pulite e pure le mutande... vabbè per quelle basta metterci su un po' di sapone, strofinarle, sciacquarle... mica le devi stirare.” Si alzò dalla poltrona e, in uno slalom tra lattine vuote di birra, piatti di plastica e custodie di dvd, entrò in cucina. “Mi sono rotto di mangiare pollo e pasta al forno della rosticceria: ora la chiamo e le chiedo scusa pure se c'ho ragione così non potrà dirmi che sono presuntuoso e che non cresco mai. Sì, la prego di tornare, faccio il pentito e apro la trattativa con le solite promesse: *mai più amici a cena senza preavviso, i calzini sporchi in lavatrice, la domenica a pranzo sempre al ristorante... e poi ti faccio trovare la casa pulita, solo poche camicie da lavare e poi... poi ricominciamo come prima!*”

“Pronto, sono io... volevo dirti che... mi dispiace. Sì, lo so, sono il solito vigliacco prima ti tratto male e poi faccio la pecora. Ti prometto che non succederà più. Sono contento che lo credi anche tu, vuol dire che cominci a fidarti di me. Non è questo il motivo? Allora perché sei così sicura? Non torni più? Stai partendo? Per dove? Pronto, dove vai, non riattaccare! Pronto! Pronto! Non mi lasciare! Ti prego, mamma! Mamma! Mammaaaaa...”

Mio fratello ha un nome assurdo, si chiama Elvis e io ho un nome altrettanto assurdo, mi chiamo Joan. I nostri genitori, che hanno nomi normali sono stati influenzati dai loro miti anni sessanta, ossia Presley e Baez e noi ne siamo la triste e ingiusta testimonianza. Credo che sia una forma di violenza molto sottile, quella di affibbiare nomi idioti per risultare eccentrici e originali. Io e mio fratello abbiamo nomi da cane, nel senso che giusto i cani si possono chiamare così, perché noi non finiamo con un nome, abbiamo anche un cognome e quello che ne viene fuori è un accostamento buffo di parole. Elvis Tagliabracci e Joan Tagliabracci sono qualcosa di davvero improponibile per le orecchie di chiunque.

I miei genitori si sono separati che non avevo nemmeno cinque anni. Io sono rimasta con mia madre e mio fratello, otto anni più grande di me, è andato a stare con mio padre e non so con che logica ci hanno spartito. Mi fa orrore al solo pensarci, tipo io mi prendo il televisore, tu il videoregistratore, io mi prendo il divano ma il letto te lo lascio, io mi prendo Joan tu prenditi Elvis. Ecco, al riguardo non ho voluto chiarimenti.

Dopo tre anni che i miei hanno divorziato è arrivato in casa nostra Giacomino, il nuovo fidanzato di mamma. Giacomino ha un figlio con cui non va molto d'accordo, però ogni tanto me lo trovavo a dormire sul divano.

Elvis con mio padre parlava solo di calcio, di fuorigioco e di calciomercato. Quando mio padre, dopo sei anni dal divorzio con mia madre, ha portato nel suo appartamento una donna che si chiama Marisa e questa Marisa era seguita a ruota da due figlie concepite con un uomo che nemmeno era il marito, mio fratello Elvis ha smesso di parlare anche di calcio e annessi.

Adesso che mi devo sposare, invitare la mia famiglia è un casino. E' come tentare di accomodare nella stessa tavola Bush vicino a Bin Laden; dall'amore all'odio in brevi sequenze. Ora le chiamano famiglie allargate o qualcosa del genere, con acquisizioni di fratelli, cugini, zie e compagnia bella, una ramificazione che è quasi in voga, perché oggi i matrimoni che durano sono solo quelli che alla noia non ci fanno più caso, o quelli che stanno repressi nella loro infelicità. A me e Elvis, invece, questa ramificazione ci ha fatto incazzare a morte, noi che ci sentiamo solo come i giocattoli che hanno voluto in un attimo di libidine per utilizzare quei nomi trionfali che parevano bastare per rendere la loro vite spettacolari.

Mamma, quando torna papà?

Presto... Ora dormi piccolo mio, dammi un bacio.

Il bimbo le stampa sulla gota i suoi tre anni.

Lei riflessa sulla sua solitudine, lo strinse forte al seno. Poi lo mise giù gli rimboccò le coperte e gli restò vicino. Fino a ch  *lorenzo* chiuse gli occhi e sorrise agli angeli che lo aspettavano nel mondo dei sogni.

Spense la luce, accost  la porta della cameretta e torn  di l  al televisore spento.

Era passato un mese; e ogni sera da quella sera, se ne stava cos , assorta davanti allo schermo muto.

Leonardo dopo l'ennesima litigata se n'era andato sbattendo la porta. Non doveva dubitare della sua moralit . Glielo aveva giurato e rigiurato che non doveva credere alle voci messe in giro; la gente era cattiva e quel fetente di *Arturo* ci godeva a dar adito a voci false e tendenziose, come le chiamava lui, su questo o quel collega d'ufficio; adesso toccava a lui, e, come si sa, le voci volano e la gente mormora.

Il fatto: la sua capoufficio gli faceva la corte. Lui glie lo aveva confessato, *sai, quella civetta di amalia ha troncato col direttore e adesso ha messo gli occhi addosso a me. Incredibile! Non ha un briciolo di dignit .*

E' focosa e scoppia di voglia di sesso, questo  !, gli aveva gridato *elena* contrariata; gelosa di suo marito, un bell'uomo alto, occhi celesti, che attirava le femmine come pochi. Lei questo non lo sopportava, temeva che prima o poi avrebbe ceduto a qualche lusinga.

A niente valevano le sue dichiarazioni di fedelt .

A niente gli amplessi che seguivano ogni volta che ci  accadeva.

E in fatto di sesso, doveva confessarlo, non aveva niente da invidiare alle amiche (che si lamentavano con lei a causa delle fiacche prestazioni dei propri partners). E questo la faceva temere di pi  per eventuali *avances* al suo uomo.

Neppure le sue continue rassicurazioni la rasserenavano. Eppure apparentemente pareva tenere alla famigliola, e mostrava di voler bene a lei e al piccolo *Lorenzo*.

Mamma, mamma, quando torna papà?

Presto, forse... Ora dormi, piccolo mio, dammi un bacio.

Una mattina i giornali illustrarono in cronaca un incidente mortale accaduto in localit  *la pineta*: un uomo e una donna carbonizzati nella macchina andata a cozzare contro un albero a velocit  elevata.

Elena lesse i nomi per caso: *leonardo calcioli*, trentacinque anni, e *amalia venditti*, ventinove; dai primi accertamenti la donna stava accucciata sul grembo di lui, la patta dei pantaloni aperta, mentre guidava.

Mi avevano comprato a basso costo. Avevano fatto un favore a mio fratello che giocava con la squadra *Esordienti*. Aveva quattro anni meno di me e segnava gol a raffica. Mi arrivava all'altezza della spalla. Le sue scarpe erano sempre pulite. Gli dava il grasso di balena. A me veniva in mente *Greenpeace*.

Ero arrivato per fare panchina. E lì sarei dovuto stare a marcire come i vecchi all'ospizio con la copertina sulle ginocchia. Ero mingherlino e rachitico, le gambe da deportato.

Giocavo ala destra. La fascia la facevo tutta, la solcavo come un aratro. Stavo proprio sulla linea. Il sette sulle spalle strette.

Avevamo le maglie rosse e blu. Sul petto c'era cucito lo sponsor. Un lenzuolo duro di plastica. Gli avversari ci invidiavano quell'acrilico lucido. Le loro maglie gialle sbiadite morivano al confronto. Il nostro stadio era un quadrato polveroso con tre assi chiamate tribune. Per *Sporting Sesto-Cerbaia* c'era il tutto esaurito. Eravamo sotto 2 a 1.

Entro nel secondo tempo. Sotto gli spalti. Mio fratello con i capelli bagnati e un pacchetto di patatine mi osservava con sufficienza da dietro la recinzione. I miei stavano in alto.

Mia madre ogni volta che mi si avvicinavano urlava: "Attento". Mio padre scuoteva il capo a braccia conserte: "Cambia gioco" che non ho mai capito se voleva dire di cambiare sport.

Dieci minuti alla fine. Il tre giallo mi deride. Con la coda dell'occhio vedo mio fratello con la faccia di uno che si vergogna.

Dalla difesa lo stopper spazza l'area. E' quasi due metri e legnoso come un massello. Una pallonata più che un passaggio. Il terzino è concentrato a sputacchiarmi quando il pallone rimbalza. Il cuoio a spicchi bianchi e neri scende giù al limite dell'area.

"Con quelle *gambette* non arriva neanche in porta", sento dalle gradinate. Il mancino m'insegue cagnesco. Potrei avanzare, scartare il portiere. Invece tiro e basta. Così. Una bomba che s'insacca in basso nell'angolo sinistro. Le patatine di mio fratello decollano. Mio padre scuote la testa.

"Attento", grida mia madre. Le mani dello stopper mi colpiscono a dividersi il merito. I polmoni mi fanno eco. Il terzino continua a minacciarmi, ma ora è un po' meno convinto. Non pensa proprio che arrivi il bis.

Un'altra legnata dalle retrovie. Con un pallonetto brucio il portiere a valanga. Mio fratello è attaccato alla rete come una scimmia sanguinaria. Non è più *figlio unico*.

"E' il mio ragazzo", sonnecchia mio padre, sgomitando il vicino. Senza accorgersi che è mia madre.

Mi presento, mi chiamo Laura e sono sposata con questo pezzo di idiota. Ieri per la terza volta non ha passato il test di pubblica responsabilità e ora andremo a vivere in una casa di terzo livello nel quartiere omega.

Lo diceva mia madre: lascia perdere quelli che arrivano dal sud.

Per me era l'occasione d'oro per avere un figlio con i finanziamenti della "Bimbempathy" la multinazionale che si preoccupa di fornire la felicità a tutti i bimbi di questo stato, Dio li benedica. Il programma di finanziamento prevedeva il dono di kit completi di allevamento globale a tutte le femmine dei quartieri Delta che si fossero accoppiate con i nuovi arrivati destinati ai loro uffici. Mia madre che lavora all'ufficio di conservazione delle buone abitudini mi aveva avvisato. E' un idiota, ho letto il suo curriculum: *non idoneo alla generazione di bambini con livello di empatia generale superiore al 35%*.

E infatti abbiamo generato questo coso, lui ha perso il posto per palese bruttezza e ieri la goccia finale.

Come farò adesso a presentarmi al *circolo delle mamme felici*?

Io sono Alessio, sono il figlio di questi signori.

Ho un livello di empatia generale del 33%: la maestra non è contenta di questa cosa perché dice che deve fare fatica tre volte di più che con gli altri. Ecco perché ci hanno messo in tre, *stupiduguali* come dicono gli altri bambini in un banco speciale.

Colpa di mio padre, dice; io però sapevo che i bambini si fanno in due, me l'ha spiegato uno dei miei due compagni di banco; mi ha fatto un disegno: se è tutta colpa di mio padre, mia madre che ha fatto?

Eccolo lì. Non so se veramente dargli la colpa: sta di fatto che è da ieri che piange e non mi pare proprio un vero papà.

Mi asciugo le lacrime, scusate. Sono Gianluca, l'indegno marito di Laura e papà di Alessio; sapete già tutto di noi e dei problemi che ho creato a questa bella famiglia.

Mia moglie non è felice, dice che si troverà un amante; ecco perché siamo qui stasera.

Ha ragione, mi rendo conto di non essere alla sua altezza e non posso che sperare nel suo bene.

Signore e signori non possiamo che fare un applauso a questa famiglia.

Avete sentito come è difficile al giorno d'oggi essere delle persone felici e perfette.

Loro hanno avuto il coraggio di venire qua ed ammetterlo davanti a tutti e noi siamo qua per aiutarli: verooo?

Perché come dice il nostro amato presidente tutti siamo responsabili e specchi del bene comune: allora al virtualvoto: separazione o amore per sempre?

Dopo la pubblicità.

L'arrivo dell'ora di cena è una condanna che nessuno dovrebbe meritare. Quel momento in cui le solitudini confluiscono in uno stesso spazio, ad ingurgitare cibo, bocche collegate a buchi di culo che espelleranno quelle polpette, quella pasta, quei carciofi sotto forma di merda.

Ma quelle bocche, oltre ad ingurgitare cibo, avrebbero anche la capacità di parlare, di esprimersi. Ma le solitudini non hanno voglia di chiacchierare e preferiscono ingurgitare, per avere più forza nelle inutili lotte del domani, nelle inutili discussioni, negli inutili giochi di vita a cui ancora dovranno partecipare. E questo nucleo mostruoso, del quale queste persone fanno parte, li costringe a incontrarsi di nuovo ogni sera, sedersi davanti alla tavola, accendere la televisione, ingurgitare. E ognuno con i suoi atteggiamenti, con il suo masticare, con i suoi silenzi e i suoi scatti d'ira contribuisce a distruggere la gioia degli altri, lentamente, consumando giorno dopo giorno la voglia di vivere, il desiderio di vedersi e stare insieme.

E mentre queste persone, tre, quattro, cinque solitudini, di età diverse ma legate dallo stesso sangue, continuano la loro veloce o lenta masticazione di cibo, le loro menti si fanno sempre più vuote e aspettano che l'ora della cena passi e i corpi siano liberi di tornare nelle loro stanze, nelle loro aspettative, nel logorio lento e inesorabile del tempo.

E se questo non bastasse la televisione guarda indifferente queste solitudini, che hanno gli occhi puntati sul volto marrone di un presentatore intento a ridere e fare domande, per passare poi la linea a un volto femminile che legge notizie da un foglio alternando servizi in cui morte, dolore, cosce, sorrisi, vecchi, pedofili, bambini, stupri, guerre, incidenti, politica, cucina, premi, sesso, calcio, canzoni, balletti, violenze, inquinamento, internet, scommesse, droga, prostituzione, sanità, infanzia, risate, morte sono sempre la stessa identica cosa.

Poi le persone si alzano, con lo stomaco pieno e tracciano di nuovo le giuste distanze di separazione, erigono i loro muri di silenzio e si ritirano nel proprio egoismo.

Stesi sul letto gli stomaci digeriscono, i corpi appesantiti accasciati davanti ad altri apparecchi pieni di immagini, la mente è libera di girare a vuoto, sempre più lentamente, gli occhi si fanno ebeti, un filo di bava inizia a colare da un lato della bocca.

E' quasi ora di andare a dormire.

Mamma arriva e con l'alito fetido di cibo e di vino ti dà il bacio della buonanotte.

“Mamma, papà, ho deciso che mi manterrò scrivendo.”

“Cesare, ma che stai dicendo?”

“Pensa a studiare, piuttosto. Con quello che costa l’università. Prima trovati un lavoro, poi farai tutto quello che vorrai.”

“Che me ne frega dell’università, le materie sono inutili, noiose...”

“Ma ti mantengono.”

“Prima studi, poi ti trovi il lavoro, poi, ripeto, fai quello che vuoi.”

“Lasciamo cadere qua il discorso, che è meglio.”

Anni di sacrifici, di lotte, di conquiste, assolutamente vane e inutili, senza valore, desiderabili solo di essere gettate al vento. Il lavoro diventa la prima fonte d’insoddisfazione della giornata, e di tutti i pensieri neri che vengono dopo.

Solo con lo scrivere il buio scompare e viene la luce.

“Perché ti sei licenziato?”

“Perché non mi piaceva il lavoro che stavo facendo!”

“Ma sei impazzito? Era solo grazie a quello che potevi mantenerti!”

“Con tutta la fatica per trovarne un altro...”

“Vi ricordate quello che vi ho detto qualche anno fa? Io mi manterrò scrivendo: non farò altro.

Vivré solo per scrivere, il mio unico sogno.”

“Cosa sei, uscito pazzo? E come pensi di pagarti l’affitto? Pagando con dei libri?”

“Un modo lo troverò.”

Determinazione negli occhi, sguardo fermo, una mano sulla maniglia.

“Voi non potete uccidere il mio sogno. Io vivré e mi manterrò grazie a quello.” La porta si apre e subito viene chiusa di scatto.

Le illusioni iniziano a sciogliersi, le tanto sospirate abilità non compaiono, i primi debiti iniziano a materializzarsi, a crescere.

La creatività viene meno, la fantasia pare nascondersi, non voler uscire allo scoperto.

“Signor Cesare, mi scusi, ma quando pensa di pagarmi quelle somme che mi deve?”

“Mi dia ancora un po’ di tempo, per favore.”

“Me l’ha già detto il mese scorso.”

“Tra qualche giorno le restituirò tutto.”

“Certo. Ho già sentito questa frase.”

Poi lo sfratto. La porta si chiude e la casa diventa la strada, il tetto, il cielo aperto e cupo, punteggiato di stelle.

I genitori non ne vogliono sapere, sistematicamente gli chiudono la porta in faccia, sdegnosi.

C’è il rimpianto, la tristezza, il dolore: ma la ragione sopravvive. Questo era quello che volevi fare?

E questo fai, dunque!

Ecco il prezzo del sogno. Ecco il suo valore. Ecco la sua forza, per aiutarsi nelle vicende della vita.

Al primo inverno il freddo è intollerabile. Gli occhi si chiudono, il mondo scompare, compare il sonno, che non s’interrompe più.

Il corpo rigido viene notato da un passante. L’ambulanza arriva ma non c’è nulla da fare.

Il sogno, finalmente, è morto.

Cum tucte le Tue creature

Antonio Di Pede

2500 battute

Si sa, la scrittura ingenera prostrazione e violenza, che se un narratore non può o vuole riversare su chi gli sta vicino, sublima aggredendo chi mostra interesse sincero per il suo lavoro. Per di più dalla parte sua ha sempre l'editoria e la pubblicistica; è una violenza che si sente subito, anche con lettura. È vero anche però che, di questi tempi, chiunque deve aver a che fare con le *litterae*, e che, come se non bastasse, difficilmente da soli se ne riescano a contrastare le angherie: io ad esempio, quando ho da scongiurarle, non trovo altro giovamento che nel camminare, per lunghi km. Tra l'altro ormai dicono che sono uno che va da solo in montagna, che da troppo tempo non ho più una ragazza, e i miei sembrano seriamente preoccupati: «azzardi troppo». Quando poi avevo smesso di frequentare la scuola, a nessuno dei miei prossimi mancava occasione di dispensare buoni consigli, contro la mia disobbedienza caprina.

Per una strana malia, succede dunque, davanti ad un libro, di potersi ritrovar soli, spaesati e alieni al mondo. Il tutto s'intarsia pure bene in una bella parabola. Uno di quei giorni infatti mi cercò D., un mezzo consanguineo. È uno scapolo di 40 anni, guida per escursionisti: mi chiama spesso, anche a capo delle spedizioni. In più, non è difficile accorgersi che quando parla con mio padre, più il vecchio s'incazza per me, più lui ride col ciglio, complice amichevole, o forse irrispettoso, dei miei guai. Mi chiamò allora per andare a tartufi, perché il tubero è un rifugio dal mondo, forse, perché quando si scappa prima o poi si torna. «Ma tu scappi da tuo padre. Non troverai mai quel che cerchi! Credi di fatturarlo coi tartufi?»

Oggi certamente potrei dire di no; e nemmeno con le *litteræ*, aggiungerei. Pare infatti che per quanto un figlio possa dare ad un padre, questi possa voler chiedere sempre di più, finché il suo ruolo è debole, agli occhi di tutti. Che si cresce, e che questo padre poi non troverà più il suo ruolo, salvo che il figlio sia sempre inadeguato al mondo, come un debitore, senza il suo consenso, "metafisico". «Tu dici di aver avuto un prete per padre...» subito riprese D.; avevo appena pisciato sulla neve ghiacciata: me lo sentivo duro, racciccato come una castagna. «Che t'importa? Tu hai vissuto una famiglia, non un padre. Uomini e donne, la volontà, il lavoro e il loro amore: nient'altro. E solo per quanto sarai parte di una famiglia, sarai veramente parte del mondo».

non scotete dal sonno l'amata

finché non lo voglia

Can 8,4

Mamma o non mamma

Bruno di Marco

2500 battute

Sono sempre stata una donna decisa e razionale, che ama avere tutto sotto controllo. Mi vanto, a ragione, di sapere sempre cosa fare e quando oggi ho visto mio figlio rientrare con quell'espressione sul viso non gli ho permesso di evitarmi, lo costretto a rivelarmi tutto. Abbracciandomi, mi ha raccontato di Silvia, la sua fidanzata. L'ha trovata con un altro, anzi quello la stava prendendo da dietro, la santarellina, che a lui, dopo otto mesi di fidanzamento, aveva concesso solo di toccarle il seno. Ma era turbato soprattutto dalla sua reazione. Invece di arrabbiarsi, di aggredirli, li aveva spiati di nascosto e si era masturbato. Poi è scappato senza farsi vedere. Si sentiva umiliato, non era un uomo come quelli che vuole la Silvia. Mentre lo consolavo accarezzandolo ho deciso cosa fare: invitare a cena la fidanzatina per la sera stessa. L'atmosfera a tavola è stata serena, ma avvertivo la tensione in sottofondo. Quando mi sono alzata per servire il dolce e Silvia mi ha fatto i complimenti per il vestito e come mi stava bene, ho capito che era il momento giusto. Le ho chiesto se voleva provarlo, abbiamo più o meno la stessa taglia. Mentre andavamo in camera ho lanciato uno sguardo inequivocabile a mio figlio. In camera ci siamo aiutate reciprocamente a spogliarci. Mentre lei, dopo aver provato il vestito, si denudava di nuovo, nella stanza è entrato mio figlio. Un attimo di silenzio, poi ho preso la Silvia per i polsi e, fissandola negli occhi, le ho spiegato che doveva riparare a quello che aveva fatto oggi. Ha capito e, docile, si è lasciata mettere sul letto, china in avanti. Mio figlio si è denudato a sua volta e le si è messo dietro cominciando a cavalcarla con ritmo lento, mentre io continuavo a tenerle ferme la mani. Non ci è voluto molto perché lui aumentasse la frequenza e la potenza delle sue spinte pelviche costringendola a mugolare. Orgogliosa del mio ragazzo lo incitavo, l'intensità è salita fino a che tutti e due hanno raggiunto l'orgasmo. Adesso sono seduta sul letto accanto ai loro corpi abbandonati. Perfettamente consapevole, rivedo tutto nella mia mente e mi sento bene: andava fatto, ora succeda pure uno scandalo.

